

Pittura felice

Una nota di
Marco Meneguzzo

Questo testo inedito è stato realizzato per Repetto Gallery da Marco Meneguzzo, critico d'arte e membro della commissione dell'Archivio Mario Schifano, in occasione della mostra *Schifano. Pittura Felice*, presso gli spazi espositivi di Repetto Galleri in via Clemente Maraini 24, Lugano, dal 2 maggio al 12 luglio 2024.

Qualcosa era cambiato. La sensazione di oppressione intellettuale vissuta durante gli anni Settanta dava segni di cedimento, salvo poi a crollare quasi repentinamente tra il 1979 e il 1980: l'occupazione quasi totale delle arti visive da parte del concettualismo e della Process Art svaniva di fronte al ritorno della pittura, sulla cui morte definitiva e non apparente tutti gli intellettuali avrebbero e avevano giurato. Qualcuno aveva gridato in mezzo al mondo dell'arte che "il re è nudo!!!", e il fragile concettualismo ideologico di quegli anni aveva mostrato i suoi limiti, che di fatto risiedevano nell'aver mortificato il desiderio di leggerezza in favore di un rigore divenuto stanca tautologia, senza pensare che la leggerezza è a sua volta un elemento concettualmente fortissimo, anche e soprattutto se non viene apertamente dichiarato. A parte piccoli indizi disseminati nella seconda metà degli anni Settanta, difficilmente si sarebbe potuto pensare a un cambiamento così radicale, cui non è estraneo certamente il mercato, ma che ha incontrato il comune sentire del pubblico e dei collezionisti, che finalmente poteva uscire allo scoperto affermando che "La corazzata Potemkin' è una c....a pazzesca."» (anche se non è vero...).

In quel clima di revanche intellettuale la pittura usciva dall'alveo neutro degli strumenti o del linguaggio specifico per assurgere a un significato ideale, a una bandiera politica "contro" qualcosa, "in nome" di qualcos'altro: questo accadeva per la critica e la storia di quel momento, ma non per i pittori, che magari avevano vissuto vita grama in quegli anni, e anche piena di crisi esistenziali,

ma che avevano continuato a fare quel che avevano sempre fatto.

Mario Schifano era passato (quasi) indenne attraverso tutto questo: la sua personalità era troppo forte per subire qualunque diktat, e la sua storia creativa durava dal 1960, con una serie di soggetti e di tipologie divenuti, come si dice oggi, "iconici". Aveva riflettuto, è vero, per quasi un decennio sui destini della pittura o, meglio, sul destino della sua pittura, escogitando serie geniali come i *Paesaggi TV*, un mix di media "freddi" come lo schermo tv, violentati da una pittura – medium "caldo" – sovrimposta alla tela emulsionata, a risolvere il dilemma sulla "resistenza" della pittura. Negli anni ottanta, questa continuità pittorica, perveracamente mantenuta quando tutti gli artisti facevano dell'altro, lo aveva reso un'icona, un precursore, quasi un eroe (l'altro sarebbe stato Emilio Vedova). In realtà, Schifano aveva fatto la sua vita, seguito il proprio percorso, influenzato dal contesto ma allo stesso tempo costruttore del contesto, e tutto ciò gli veniva finalmente riconosciuto, anche se probabilmente non gliene importava niente.

Come Claude Monet negli ultimi anni della sua vita – la mostra degli Impressionisti era stata nel 1874, e qui stiamo parlando di ben quarant'anni dopo, in cui in arte era accaduto di tutto – aveva dipinto alcuni tra i suoi più bei quadri in assoluto, perché finalmente libero da ogni etichetta d'avanguardia, così anche Schifano negli anni Ottanta non doveva preoccuparsi che di dipingere, e di dipingere quello e come voleva: non più esponente della Pop, della figurazione europea, di questa o

quella “scuola” (romana o di Piazza del Popolo che si voglia)... Solo Schifano e la pittura. Probabilmente la sua pittura di questi anni è la vera dimostrazione della sua innata capacità di sfuggire al periodo storico e di entrare nella storia dell'arte più dalla parte dell'arte che da quella della storia. Ma questi sono discorsi da critico... l'artista invece dipingeva con una felicità e una velocità quasi bulimiche, e non solo per rispondere al successo che lo stava nuovamente premiando. Dipingere per lui era come respirare, e finalmente lo faceva a pieni polmoni, con l'unica preoccupazione di continuare a farlo.

Negli anni Ottanta – che per lui iniziano attorno al 1977 e finiscono stilisticamente nel 1991- Schifano produce innumerevoli serie – gli *Orti botanici*, gli *Acerbi*, le *Architetture*, i *Biplani*, gli *Acquatici*, i *Campi di pane*, i *Deserti*, le *Case*, e poi innumerevoli paesaggi, ciascuno con un suo titolo specifico, o soggetti singoli, tutti realizzati solitamente per

mostre specifiche che hanno suggellato il suo percorso in quegli anni - , che, a ben vedere, mostrano diversi mutamenti stilistici e uso della materia pittorica differenziata, a volte più liquida, altre più grumosa, altre ancora con l'inserito di sabbie e di terre, ma tutti con una “aria di famiglia” data dalla percepibile e visibile libertà del segno e del colore, con cui l'artista affronta la tela, anzi, le centinaia di tele accatastate nel suo atelier. Questa “libertà” è il tratto comune, ciò che le rende sorelle, anche se le differenze stilistiche e pittoriche sono palesi, perché ancora più visibile è la libertà con cui sono pensate, eseguite e magari continuamente ripetute. Non è semplice per un artista baciato dal mercato restare fedele a sé stesso, e non apparire incatenato agli stilemi più desiderati dal pubblico, ma di fronte a tanti altri costretti a ripetere per esigenze esterne al loro sentire, l'azione di Schifano appare naturale, semplicemente perché “è” naturale. Dipingere come respirare, si diceva...